

Salvatore Paolo Garufi Tanteri

2084

*I CIMITERI
DELL'IMPERO MALATO*

Un Padre

Cimitero di Militello Val Catania, tomba abbandonata in fondo al viale sulla destra

Di quel padre, il figlio non ricordava neppure una parola che gli fosse stata di particolare insegnamento. I Calatabiano erano persone da poco, tranne che nei nomi. Quello del padre, per esempio, era Demetrio e lui si chiamava Pierraimondo, scritto unito, come se fosse un solo nome.

Erano, però, piuttosto conosciuti per la propensione al vizio: alcol e donnine avevano sempre avuto facile accesso ai forzieri di casa. Demetrio ci spese almeno il settanta per cento dei suoi guadagni. Il restante trenta per cento era quanto Rosa Boria, la madre (discendente della famosa Rosa *A bedda a funtana*), riusciva a rubargli... e doveva servire per mantenere una famiglia di tre persone.

Tornando a Demetrio, il giorno che lo videro nel chiuso di una bara, tutti sperarono che finalmente *i tormenti della carne* potessero consumarlo in santa pace. Quando nelle vene il gelo caccia via le passioni, c'è il vantaggio che non senti le scenate di tua moglie.

D'altra parte, Pierraimondo non giudicava mai nessuno. Egli stesso aveva avuto troppe debolezze fin dall'infanzia. Eppoi, proprio nel giorno del funerale del padre, non gli andava di essere obiettivo.

Ricordò, invece, un episodio lontano, forse del paleolitico familiare, quando aveva appena dieci anni.

Quell'anno il vento dell'autunno arrivò all'alba dell'ultimo giorno di ottobre e trasformò subito il paesaggio. Le foglie si accartocciarono sui rami e, una dopo l'altra, caddero con un ultimo tremito.

Appena toccavano terra, il vento ci giocava come il gatto col topo: le ammassava, le scompigliava, le sbatteva contro muri indifferenti...

Nel pomeriggio arrivò pure la pioggia. Nell'aria si levò un pungente odore di ozono e i giardini pubblici di quella magica *Firenze degli Iblei* ch'era la sua città presero le melanconie del post-impressionismo, perché la luce si trasformò in una tramatura puntiforme ed i colori si stemperarono. Anche gli sterpi in mezzo alle

aiuole dei giardini pubblici presero venature di sangue, mentre già se li inghiottiva la terra gonfia d'acqua.

Pierraimondo se ne stava imbronciato, a guardare le panchine vuote e il monumento al *Milite Ignoto*, solenne e accantonato, a fare un'inutile guardia.

Era seduto sotto il portone delle scuole elementari di fronte, mal riparato dall'acqua che crosciava violenta, coi pugni stretti che affondavano nelle guance pienotte ed i gomiti sulle ginocchia.

A quel tempo aveva sempre i capelli irti ed arruffati e le gambe imbiancate dalla polvere, che uscivano come stecche dai calzoncini lunghi fino ai ginocchi (quelli che allora chiamavano *all'inglese*).

Il suo cuore era gonfio di delusione, proprio mentre (o, proprio perché...) gli altri bambini aspettavano con gioia i regali dei morti.

Era lì da diversi minuti quando si fermò un'automobile. Probabilmente veniva dall'ospedale, duecento metri più sotto.

"Vieni, che ti porto a casa" gli gridò il conducente, dopo avere abbassato il finestrino.

Lo guardò e poi scosse la testa. Non conosceva quell'uomo e non aveva voglia di tornare a casa, a vedere sua madre lamentarsi del marito.

"Così ti bagni!" disse ancora l'uomo.

"Non mi bagno" rispose. "Sono riparato dalla tettoia."

"Contento tu!" fece l'uomo e scrollò le spalle.

Rialzò il finestrino e accelerò a folle, prima di ingranare la marcia e ripartire.

Pierraimondo lo vide procedere lentamente, quasi a fatica, sotto la pioggia, che rinforzava e si trasformava in grandinata.

Non mancava molto alla festa dei morti e quindi sperava che l'indomani avrebbe rivisto il sole. Non pioveva mai il primo ed il due novembre... come diceva sempre suo padre.

"La pioggia" diceva Demetrio, "non può disturbare i morti, che nella notte tra il primo ed il due novembre escono dalle tombe e vanno in processione per le vie del paese."

Una volta il genitore gli raccontò un antico fatto.

"Non la pensano come noi, i morti" gli disse. "Se ne fregano della bellezza, del denaro e del potere! A loro interessa soltanto far contenti i nipoti. Ce ne fu uno, poverissimo, che, non avendo nulla da dare, regalò al nipote le braccia... e rimase senza braccia per l'eternità. Ecco perché c'è l'usanza in questi giorni di offrire ai vicini dei pani a forma di braccia incrociate."

Purtroppo, quell'anno (ed era qui il motivo della sua malinconia) pareva che suo nonno Ermenegildo, morto da due anni, non avesse alcuna intenzione di venire a portargli la bicicletta che gli aveva chiesto.

Demetrio, tanto per cambiare, attraversava un brutto momento. S'era ridotto ai piccoli commerci, che gli occupavano l'intera giornata in cambio di che mangiare appena.

In casa c'erano sempre discussioni.

Il ragazzo, quindi, affondava la sua malinconia nella sfuriata della grandine. Ma, per l'invincibile ottimismo dell'età, sotto sotto, sperava di avere il suo regalo.

Perciò si disse:

"Ora comincio a contare e se smette di piovere prima che arrivi a cento vuol dire che domani notte nonno Ermenegildo viene a portarmi la bicicletta."

Segno del cielo o pura coincidenza (in Sicilia, d'altra parte, non è un fatto raro), l'intensità della grandinata scemò quasi subito, quando era appena a trentaquattro, seppur contando lentissimamente.

A sessanta il sole, dopo aver indorato i bordi delle nuvole, uscì allo scoperto, di nuovo padrone del mondo.

L'indomani, per altri mille segni scaramantici di sua invenzione, Pierraimondo continuava ad essere speranzoso. Perciò, si vestì in fretta e decise di andare al cimitero, a far visita al nonno.

La giornata era splendida, quasi non fosse mai piovuto. Il maglione dava persino fastidio, per cui se l'appoggiò sportivamente a sciarpa sulle spalle, con le maniche che gli ciondolavano sul petto.

Al cimitero c'era l'animazione delle feste. Grappoli di famiglie coi fiori in mano andavano fra le tombe. Si sentivano i pianti per le morti più recenti e vide una bella ragazzina forestiera occhieggiata da cinque o sei bulli.

Il padre della ragazzina, un uomo ben vestito, andava leggendo le lapidi e raccontava vecchi aneddoti per ogni viso e per ogni nome.

"Spero che stanotte tu venga" disse Pierraimondo, guardando la fotografia di Ermenegildo, posta su una piccola lastra tombale di pietra calcarea, dove gli occhi sbiaditi e spaesati contrastavano coi fieri baffoni al vento.

Uscito dal cimitero, Pierraimondo incontrò alcuni coetanei che si rincorrevano in bicicletta e interpretò la cosa come un messaggio positivo dall'aldilà.

Ovviamente, quella sera si coricò presto, sforzandosi di addormentarsi in fretta. Sapeva che i morti non devono essere visti dai bambini ai quali portano i regali.

Così, per non correre il rischio di impedirne la visita, si addormentò subito.

Al risveglio, purtroppo, trovò soltanto la sua delusione. Andò in cucina, sperando che l'ormai improbabile regalo fosse lì. Vide soltanto suo padre, grande e grosso com'era, abbarbicato e concentrato sulla tazza di latte della prima colazione.

Sua madre andava ciabattando di qua e di là, ingrugnata più del solito.

"Perché non provi a studiare?" lo rimproverò Demetrio, tanto per colpevolizzarlo. "Sono tre giorni che non tocchi un libro."

"Oggi pomeriggio studio" rispose.

Aveva orgoglio e, seppure con grande sforzo, non fece spuntare alcuna lacrima.

Dopo un po', Demetrio allontanò bruscamente la sedia dal tavolo e si alzò. Tirò fuori dallo sgabuzzino il ferro da stiro rotto (che avrebbe dovuto riparare da almeno tre giorni) e, tornato in cucina, cominciò ad armeggiare col cacciavite.

"E che bicicletta volevi dal nonno?" gli chiese senza distrarsi, come chi vuol parlare tanto per parlare.

"Quella da corsa..." rispose Pierraimondo. "Col cambio ed in lega leggera."

"Acc...!" fece suo padre, poiché gli era scapolata una vite. "Costa un bel po'! Magari nonno Ermenegildo non aveva i soldi. Non ti pare?"

"Che ci stanno a fare i morti, se hanno i problemi dei vivi?" pensò Pierraimondo.

Ma, a suo padre non disse nulla.

Volle tornare a visitare il cimitero per un ultimo tentativo. Per strada, però, fu duro vedere gli altri ragazzi sfoggiare i giocattoli nuovi.

"Che t'ha portato tuo nonno?" gli chiese un *pel di carota* lentigginoso e basso, puntandogli contro una fiammante pistola ad aria compressa.

"Una bicicletta" rispose. "Ora l'ho lasciata a casa perché vado al cimitero per ringraziarlo."

Per tutta risposta, l'amico sparò. Il gommino gli sibilò vicino e istintivamente egli portò le braccia davanti al viso.

"Attento!" disse. "Potevi accecarmi!"

L'amico sghignazzò.

"Fammi tirare un colpo..." disse ancora Pierraimondo.

"No" disse l'amico e si allontanò correndo, perché aveva visto un altro da spaventare con la sua pistola.

Al cimitero non fece alcun rimprovero a nonno Ermenegildo. In Sicilia, si sa, se c'è un rispetto è quello per i morti. Ebbe soltanto qualche lacrima e questa fu l'unica volta in cui fu lodata la sua sensibilità.

"Guarda come piange!" sentì dire, infatti, da una signora di mezza età. "Eppure sono già due anni che suo nonno non c'è più!"

Ritornò a casa tardi, quasi alle quattro del pomeriggio. Aveva girovagato, prima in paese e poi nelle vicine campagne di San Vito e di Oscina.

Da lontano vide suo padre davanti alla porta. Temette che lo volesse punire per il ritardo e fu tentato di scappare. Non lo fece perché notò che sorrideva.

"Vieni in garage" disse Demetrio.

Lì, appoggiata al muro, c'era una vecchia e pesante bicicletta, una ferraglia da pochi soldi. Era stata, però, riverniciata di un verde squillante e volgare, che a Pierraimondo piacque.

E funzionava perfettamente.

Per tutta la mattinata Demetrio aveva fatto il padre e ci aveva lavorato, dopo averla recuperata da qualche parte.

"E' tutto quello che il nonno ha potuto portarti" disse. "Credimi, era davvero senza soldi! Magari l'anno prossimo... Chissà!"

"Coraggio, fatti un giro" aggiunse dopo un po', prendendo il figlio per le ascelle e mettendolo sopra la bicicletta.

Allora Pierraimondo cominciò a pedalare, prima piano e poi con ritmo sempre più veloce e sicuro.

Dopo un breve giro tornò da suo padre.

"Sei contento?" gli gridò Demetrio.

"Sì!" gridò Pierraimondo a sua volta.

E andò via.

Si fece tardi prima che il ragazzo si ricordasse che dovevo ancora ringraziarlo, quel nonno che aveva tanto invocato. Non era, però, il caso di tornare al cimitero. Il buio avanzava e il sole ormai dava l'idea di chi voglia soltanto darsi un ultimo, pigro sguardo intorno. Alcune pennellate di fuoco si stagliavano basse contro il turchino del cielo, ma dal nord s'estendeva a vista d'occhio la nuvolaglia scura della pioggia.

"Vuoi vedere che fra poco diluvia?" si disse Pierraimondo, quasi sollevato, poiché, in fondo, cercava una scusa per mettere definitivamente da parte quel vecchio arnese a due ruote.

La pistola del suo amico *Pel di carota* - ne era sicuro - sarebbe stata un regalo molto più divertente.

Un Soldato

Catania, Case di fronte al porto semidistrutte da bombardamenti anglo-americi della 2 Guerra Mondiale, fra i calcinacci il Diario di un sopravvissuto della Divisione Acqui, di stanza nell'Isola di Cefalonia nel Mar Ionio

All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, soldati italiani si rifiutarono di cedere le armi ai tedeschi. Ci fu una disperata battaglia dall'esito già segnato. Le truppe tedesche, grazie ai rinforzi giunti dall'entroterra e soprattutto grazie all'appoggio aereo, dopo circa una settimana di combattimenti, ebbero la meglio sugli italiani.

Dal mare, scopro che
non ci ha approdato, Omero, a Cefalonia
e non canta la terra i
marinai dimenticati,
i Cristi spaventati
spazzati via dal vento
d'una qualunque guerra.

Poche volte la morte trova il martello
che ci inchioda alla storia.
Più spesso, prende subito la falce,
recide indifferente e guarda altrove.

Un Eroe

Cappella gentilizia della fam. Monaco nel cimitero di Vico Equense (NA): Memoria del gen. Fausto Monaco e uno scritto sul fratello Antonio, medaglia d'oro al valor militare nella Seconda Guerra Mondiale

Seppi la storia di Antonio Monaco grazie ad una chiacchierata a Vico Equense, in provincia di Napoli, col fratello, generale Fausto Monaco (uno dei sopravvissuti *ragazzi del '99*, i leggendari e vittoriosi soldati che nella Prima Guerra Mondiale ridettero all'Italia l'onore perduto a Caporetto).

"Io sono troppo sessantottino" gli dissi. "Non potrei mai scrivere nulla sui soldati... e, forse, neppure su madre Teresa di Calcutta... Io credo nel bel vivere e vada al diavolo il bel morire!"

Il generale sorrise, senza rispondermi.

Poi, si alzò e tirò fuori dalla libreria un suo libro, stampato in caratteri tipografici poveri. Vi scrisse una dedica e me lo regalò.

Nello scritto del generale Fausto Monaco trovai un altro scritto, questa volta del defunto fratello, datato 19/11/1940. Lì il capitano Antonio Monaco rassegnava alla memoria italiana l'ultimo e più importante gesto della sua vita.

Egli comandava la 3^a Compagnia del 2° Reggimento Bersaglieri e partecipò ai fatti d'arme di Kani Delvinachi, nel corso dell'attacco italiano alla Grecia, partito da territorio albanese.

Operava in montagna. A quota 1302 c'era Pedra Caidos, a quota 1129 Keravason, considerata vitale per l'integrità del settore assegnato al Reggimento.

Tre giorni prima, di buon mattino, la sua compagnia aveva sferrato un contrassalto contro il nemico asserragliato sulla cima di Pedra Caidos, riconquistando-

la. Ma, verso le sedici, l'esercito greco era ritornato con violenza, costringendo gli italiani a ripiegare su Keravason, dove si erano sistemati a caposaldo.

Alle otto del diciotto il nemico li incalzava col suo fuoco d'artiglieria. Alle dieci e trenta la situazione si era fatta disperata. Eppure, Antonio Monaco aveva già inviato dispacci, dichiarandosi disposto a morire piuttosto che cedere. Aveva trent'anni.

Egli si trovava in zona-operazioni da appena dieci giorni, eppure la morte l'aveva già sfiorato. Infatti, quando era arrivato all'aeroporto di Valona, aveva ricevuto subito il battesimo del fuoco: un attacco aereo, durante il quale due bersaglieri erano stati colpiti e due aerei nemici erano stati abbattuti.

Nonostante ciò, immancabilmente, continuava a chiudere le lettere ai familiari con le parole: *Morale altissimo*.

Questo, d'altra parte, gli avevano insegnato negli anni di studi militari, iniziati subito dopo le scuole medie inferiori.

Conclusa la scuola militare di Roma, a vent'anni era diventato allievo della Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria di Modena, conseguendo dopo due anni il grado di sottotenente.

Successivamente, aveva frequentato la scuola d'applicazione di fanteria a Parma. Ultimatala, era stato prescelto per i bersaglieri, con assegnazione al 2° Reggimento di sede a Roma.

Il sei aprile del mille novecento trentasei era stato mobilitato col 115° Fanteria motorizzato, destinazione Cirenaica.

Era rientrato ai primi d'agosto di quello stesso anno. Allora aveva rappresentato al Ministero che, cessato lo speciale servizio, voleva tornare fra i bersaglieri, che avevano sempre costituito la sua ambita predilezione. Così, lo avevano riassegnato al 2° Reggimento Bersaglieri.

Nel '39 era partito col corpo di spedizione O.M.T. per far ritorno a novembre, dopo l'occupazione dell'Albania. Nel frattempo, il ventuno giugno, era stato promosso capitano ed assegnato al 10° Reggimento Bersaglieri di Palermo.

Si era, però, rivolto di nuovo al Ministero, esprimendo il desiderio di non abbandonare il servizio mobilitato e di restare al 2° Reggimento.

Era stato accontentato ed apprezzato per il suo attaccamento alla Patria in armi ed al Reggimento.

Purtroppo, il trenta agosto del 1940, mentre si trovava ad Elsane, lo aveva raggiunto la notizia della morte di sua madre. Partendo, aveva però trovato la forza di dire all'ufficiale che doveva sostituirlo:

"Non punire i bersaglieri."

Lo spirito di corpo forse gli veniva dall'istinto di sopravvivenza. Lo praticava per sentirsi una presenza reale, cioè un tizio venuto al mondo per far qualcosa. L'arma dei bersaglieri aveva il merito di dargli un preciso e definito concetto della vita, un sistema di valori coerente in tutte le sue parti. Era nata prima di lui e sarebbe sopravvissuta a lui. Quando la pallottola destinata a fermare il suo corpo lo avrebbe colto su quel picco calvo, egli sarebbe sopravvissuto nell'arma, come probabilmente pensava, scrivendo:

"Non dovrò aspettare troppo. Ieri sera, alle diciassette e trenta, il nostro caposaldo a stento è riuscito a respingere l'urto del nemico con un deciso fuoco di sbarramento. Dall'alba di oggi i greci hanno attaccato più volte. I loro tentativi sono stati stroncati dal fuoco e dai contrassalti dei bersaglieri. Alle tredici, però, gli attacchi sono diventati più violenti. Allora il comandante del reggimento si è messo in contatto telefonico con me, dando l'ordine di tenere la posizione,

"AD O-GNI CO-STO!"

"Io ed i miei uomini facciamo appello al coraggio della disperazione per continuare a lottare. Durante il pomeriggio ho spedito continui rapporti, chiedendo che almeno mandassero acqua e munizioni. Invece, è arrivato un ordine:

"Compagnia Monaco resti sul posto senza ripiegare fino a distruzione. Rinforzarla se occorre con elementi disponibili di Keravason.

"Ed ancora, alle sedici e trenta:

"Compagnia Monaco non abbandoni per nessuna ragione quota 1129 alt.

"A quel punto, ho pensato che fosse giunto il momento di inviare l'unica risposta per me possibile:

"Va bene.

"Adesso sono quasi le diciassette e trenta e dovremmo essere all'epilogo. In questo momento mi piace pensare che anche una mia eventuale vita in borghese, prima o poi, sarebbe finita, magari sotto i fendenti di un cancro anonimo e traditore. Forse, sarei morto giovane in ogni caso. E' inutile, perciò, angustiarsi per l'età in cui si muore. Meglio concentrarsi sul modo in cui si vive.

"Accanto a me c'è il bersagliere Morelli.

"Scommetto che quando finiremo di sparare il suo corpo giacerà fianco a fianco al mio."

Un partigiano

Cimitero di Raddusa (CT), Tomba della famiglia Tanteri-Flabbi, in fondo al viale principale.

"La vita è un film a lieto fine, basta restare onesti e non mollare mai" amava ripetere Paolo Farinetti, ovvero il Comandante Paolo, che, a capo della XXI brigata Matteotti "Fratelli Ambrogio", combatté i nazifascisti sulle colline delle Langhe durante la Resistenza.

"E infatti, lui non ha mai mollato, né allora né dopo.

"Perché Paolo, quella scelta di battersi per la giustizia e per la libertà l'ha fatta una volta per tutte.

"Nato da poverissimi contadini su quelle colline della "malora" rese celebri da Fenoglio, il ventenne Paolo, colpito da una brutta peritonite, alla fine del 1943 rifiuta di tornare sotto le armi e sceglie di diventare un "ribelle" e di "salire in montagna".

"Lì l'iniziale avversione per la retorica guerrafondaia del fascismo matura presto in una coscienza politica chiarissima: lui e i compagni che hanno condiviso la sua scelta vogliono un'Italia diversa, più libera e giusta.

"Dapprima inquadrato..."

Fin qui il racconto della memorialistica ufficiale, in un libro del figlio di Paolo Farinetti, il celebre Oscar.

Andando avanti nella lettura, però, mi aspetta la gradita sorpresa di ritrovare fra i compagni d'arme di Paolo il fratello di mia madre, lo zio Mimmo Tanteri, il partigiano di Raddusa, in provincia di Catania.

La sua storia mi fu narrata da lui stesso in una felice serata dell'estate 1970, passata nella Villa del Belvedere di Santa Maria di Licodia, giocando coi pipistrelli che volteggiavano fra le luci dei lampioni.

In famiglia si parlava di lui abbassando la voce, in apparenza con imbarazzo, in effetti con orgoglio.

Sul suo fazzoletto di partigiano, infatti, c'era la scritta "Basta con le donne!" ed era un'affermazione perlomeno ingrata, dato che alle donne egli doveva tutta la sua estrosa personalità - quasi un marchio di famiglia, dato che era il figlio di Eu-

genio Tanteri, *U fimminaru*, anzi *Rocambole*, come tutti lo conoscevano a Raddusa, paese che a stento sopravvive nelle pieghe più remote della provincia di Catania -.

Giovanni Garufi, il suo povero cognato, già una volta era dovuto andare a guardare sotto il letto di una donna sposata, per tirarlo fuori dai guai, quando lui aveva appena sedici anni, più o meno alla fine degli Anni Trenta del secolo scorso.

Dopo un po', Mimmo (come lo chiamavano tutti) mise incinta una ragazza e il solito *uomo di rispetto* lo obbligò al matrimonio riparatore, secondo i canoni della mafia.

Egli non si scoraggiò. Fece il suo dovere e all'uscita della chiesa riconsegnò la sposa al padre.

Subito dopo se ne andò in giro per l'Italia, inseguendo gonne che facevano di tutto per farsi inseguire, incantate dai suoi occhi grigio-ferro, luminosi sulla notte mediterranea della pelle.

Insomma, Mimmo Tanteri era un *uomo di mondo* e, la sua, fu una vera e propria filosofia di vita, forse perché - come disse la figlia di sua sorella - assomigliava all'attore americano che in un serial di successo interpretò Perry Mason.

A lui, comunque, potevi chiedere tutto, tranne la serietà. Potevi chiedergli di renderti le giornate indimenticabili, grazie al suo modo di scherzare su se stesso e su tutti. Potevi giocare con lui, magari danzando coi pipistrelli in una notte di mezza estate nella Villa del Belvedere di Santa Maria di Licodia, altro paesino sperduto alle falde dell'Etna, dove una delle sue sorelle, la signorina Marietta, era ostetrica condotta... Potevi sederti su una pietra e ascoltare il suo fischiettare mentre lavava la macchina...

"Non azzardarti ad aiutarmi" disse quel giorno a me, figlio dell'altra sorella, Barbara - anche lei ostetrica condotta, ma a Militello in Val di Catania -.

"Se no tua madre, *Sceccurossu*, mi mangia vivo!"

Sceccurossu, infatti, era l'unica che, per carattere e personalità, riusciva a stargli dietro.

Potevi, persino, chiedergli di insegnarti qualcosa sulla storia...

"Tu sei stato un eroe partigiano!" gli dissi, in pieno clima sessantottino.

"Mi sembrate tutti scemi, voi giovani intellettuali..." rispose tranquillamente. "Tornavo dalla Russia riportando a stento la pelle... che dovevo fare? Salii sulle montagne del cuneese, pensando che cacciando via i tedeschi, finiva la guerra..."

Potevi, soprattutto, chiedergli di tagliarti un vestito con magistrale perfezione. Pare che persino Vittorio De Sica fosse soddisfatto del suo lavoro, nonostante egli passasse la gran parte del tempo in intrecci amorosi e in giocate nel casinò di Saint Vincent...

Tutto potevi chiedergli, tranne la fedeltà coniugale.

Un'altra delle sue sorelle, Rosetta, si vide portar via il marito da una sua ex amante, che, abbandonata, andava a piangere sulle spalle del quasi cognato.

Nella ritirata della Russia, caduto quasi moribondo in mezzo a quella sterminata distesa di neve, fu *Mamma Lucia*, un'ennesima donna, a salvarlo, a nascondere, a nutrirlo, a coccolarlo, a restargli attaccata anche dopo la guerra e venirlo a trovare in Italia.

Il suo ultimo grande amore, finalmente, gli diede una bambina che adorava - mentre per un'intera vita aveva trascurato il figlio avuto con la moglie - e, come si dice, *mise la testa a posto...* per poco tempo, perché venne il cancro a portarselo via, a poco più di cinquant'anni.

Eppure, la morte aveva deciso di prenderselo già durante la guerra, ad Alba, in provincia di Cuneo, come ci racconta un suo compagno d'armi.

"Arturo (Domenico Tanteri) è stato catturato e domani lo fucilano..." questa fu la notizia che portarono al capitano partigiano, lo scrittore Beppe Fenoglio.

Nella notte Mimmo ricevette la visita del comandante tedesco.

"Io sono innamorato della sua Sicilia" gli disse il comandante. "Vorrei continuare in pace i miei studi di archeologia, forse vorrei essere suo amico, forse addirittura uno di voi..."

"Non ci capiremo mai coi tedeschi... e voi non sarete mai come noi" rispose Mimmo Tanteri.

"C'è della brava gente anche da noi... sa?" sorrise il comandante.

"Chi dice di no?... Ma, lei domani mi fucilerà."

"Perché lei, al mio posto..."

"Al suo posto, l'avrei uccisa in combattimento, avendone la possibilità... Altrimenti..."

"Altrimenti?"

"Vede, io sono un sarto e non un ragioniere... noi sarti cuciamo i vestiti anche per i deformati... come tutti gli artisti, prendiamo la bruttezza e la cambiamo in bellezza... voi no... voi, stabilita a tavolino una verità, non fate altro che mettere in colonna dei numeri... Che ne sa lei di me? Sa che domani dovrà uccidermi e non ha altra curiosità nei miei riguardi!"

"Può darsi che sia così..." disse il comandante imbarazzato. "Ora debbo andare."

"E' così! Voi tedeschi siete ragionieri, noi italiani siamo sarti."

Dopo di che, Mimmo Tanteri fece ciò che faceva spesso: voltò le spalle e se ne tornò nel suo mondo, indifferente agli argomenti di chi stava al comando.

L'indomani, mentre col plotone di esecuzione attraversava il ponte sul fiume Tanaro, Mimmo Tanteri approfittò di un attimo di evidente distrazione del comandante che gli camminava al fianco.

Gli diede una spinta e si buttò in acqua.

Chissà perché, il comandante sbagliò clamorosamente la mira. Eppure, gli sparò con una mitragliatrice.

Alcuni giorni dopo i partigiani conquistarono Alba e questa volta fu Mimmo Tanteri a salvare la vita al comandante, impedendone la fucilazione.

"Per capire la Sicilia, legga i nostri scrittori..." gli disse, salutandolo. "Voi archeologi classificate troppo e con troppa minuzia... Gironzolate attorno alle tombe e mi sembrate dei becchini con la laurea!"

Una settimana prima di morire, in ospedale venne a visitarlo sua figlia.

"Com'è vestita?" chiese piano a sua sorella Barbara che gli sedeva al capezzale, dato che il cancro - ormai, in fase terminale - gli aveva mangiato la vista.

"Ha un vestitino blu" rispose Barbara.

"Come è bella la mia bambina!" esclamò allora lui, rivolto alla figlia. "Appena guarisco, usciremo insieme e tu ti vestirai di blu, come oggi."

Un mendicante

Cimitero di Militello in Val di Catania, Ossario comune

Per Mariano Campo, amico di Rosa *A bedd'o canali*, il latino aveva a che fare con la messa e basta. Era una lingua di magia, il latino, nera come la tonaca dei preti. Ne aveva un po' paura, per dir la verità. Perciò, non ci andava mai, in chiesa. Stancava i piedi in campagna e in piazza, o stava dentro la sua casa ingrottata, come ce ne sono tante nel quartiere di San Pietro, appesa sopra la strada che va alla chiesa dell'Immacolata.

Ad un tiro di pietra più sotto, dopo una scala scivolosa per motivo dell'erba del vento, capre, vacche, galline, porci e altri animali *alla campìa*, lo chiamavano e gli tenevano compagnia. Perciò questo cristiano senza soldi, che manco il laccio per impiccarsi si poteva comprare, non ci pensò mai, né a fare la rivoluzione, né ad inseguire carriere et similia scemate.

Come San Francesco, Mariano faceva *u dumanneri*, il mendicante... e come San Francesco si sentiva un uomo ricco e contento.

Col lustro o con lo scuro, sotto il sole o dentro il maltempo, aveva a disposizione tutte le comodità: col caldo, beveva l'acqua santa del fiume Oscina e per ripararsi dalla pioggia... più stanze del Re aveva a disposizione! C'era la sua grotta e le altre cento della contrada Santa Barbara. Non a caso in paese tutti lo conoscevano come *Coricuntentu*.

Veramente, in Sicilia così chiamano gli scemi. Chiariamo: nei paesi arretrati ci tengono tutti ad essere *seri*, cioè dei tromboni senza senso dell'umorismo, tranne quando si esercitano soperchierie sui più deboli. Se, ancora, ci mettiamo il fatto che la persona *seria* è pure *rispettata*... lo capite, adesso, il nesso tra mafioso e uomo di rispetto?

D'altro canto, all'occhio sociale, che motivo di allegria c'era per Mariano?

Né soldi, né donne, né sorrisi facevano bella la sua vita. Se passava dalla piazza, trovava sempre qualche spiritosone che gli sputava addosso, o gli faceva urlare le parolacce, o lo prendeva a pugni e vedeva quanto si faceva brutto... così, per gioco, perché gli andava giusta, o perché gli andava storta. Eppoi, non aveva né padre né madre.

Pareva nato già bello e cresciuto, come Venere dalla conchiglia... Fin dal primo giorno della sua vita era già Mariano *Coricuntentu*, o *Marianu Piscia 'nchianu*, o *Merd'e rutta!*

Per fortuna, però, i suoi amici non stavano in mez-zo agli uomini. Stavano altrove. A loro l'odore forte di Mariano piaceva, dato che con gli odori c'erano proprio impastati. Erano le bestie, i suoi amici, ed alle bestie gli odori servono.

"Chi ci vuol bene e chi ci vuol male... per noi sono odori, soprattutto" gli disse una volta Martino *A piula*, un vecchio gufo, che era un po' il paciere in tutta la campagna fino alla Nicchiara. "E l'odore buono è solo quello di chi ci porta il pane e non tira pietre a capriccio!"

La sua storia, perciò, era meglio farla scrivere a Martino, o a uno come lui, cioè a un letterato che non sa né leggere né scrivere... ma che ha l'intelligenza per capirlo e volergli bene.

"Se, invece, la leggeranno gli uomini" si lamentò un giorno Mariano con Ciccu *U cunigghiu*, il coniglietto di Calleri, campione di velocità nella categoria *Quattro zampe*, forse nell'unica sera che non scappava, "puoi scommetterci che nessuno ci crede. Eppure, sono convinto lo stesso che è giusto lasciare un resoconto. Guai a perdere la memoria!"

"Ma chi ti pubblica? Sei fuori dal giro..." rispose Ciccu *U cunigghiu*.

"Io scrivo! Dove e come posso... sulla pietra, sul legno, sui sacchi del pane di Pippinu *U furnaru*... Per inchiostro basta il fango e l'acqua. Se qualcuno legge, siamo a posto! Se no... vaffanculo!"

Si ripropose, poi, di mettere il suo racconto sotto la grossa pietra che usava come tavolo e sperò di morire a Natale, perché, il suo, gli sembrò un bel racconto di Natale.

Parlando con sincerità, tutta questa smania letteraria veniva dal fatto che, sotto sotto, egli sospettava di essere un artista numero uno, perché sapeva fischiare da maestro. Non era scemo, come tutti dicevano. Anzi, Mariano era il più grande fischiatore vivente di novene.

A San Pietro ridevano di questa sua convinzione, e, se si esibiva, lo faceva fra schiamazzi e pernacchie. Nessuno, però, sospettava che, quando se ne stava a fischiare in campagna, gli animali si davano la voce e correvano da tutte le parti a sentirlo.

Anche se l'acqua cascava dal cielo, che pareva si dovesse svuotare il bacile di Dio Padre... le bestie venivano. Venivano anche a luglio, nel cuore della siesta, quando gli uomini dormono a mollo del loro stesso sudore. Venivano persino nelle freddose sere di febbraio, quando non dispiace starsene accucciati sotto le coperte, come i nascituri dentro la pancia della mamma.

Ogni volta, appena Mariano cominciava a fischiare, uno dopo l'altro, spuntavano tutti: lucertole, gechi, gamberi di fiume, vipere e serpenti, zanzare, formiche, corvi, gazze ladre e gazze perbene, farfalle, colombi... e l'elenco potrebbe continuare!

Nell'ambiente, insomma, aveva molti fan e, se avessero potuto parlare, l'avrebbero per davvero raccontata loro, gli animali, la storia da non crederci che successe nella campagna incantata della *Firenze degli Iblei*.

La meraviglia principiò quando un usignolo volle misurarsi le forze con lui.

Davanti al dipinto del viso del Cristo, nella Grotta dello Spirito Santo, vicino alla chiesa di Santa Maria la Vetere, Mariano stava fischiando la sua novena, quando lo sbirulino disturbò tutti, facendo il pagliaccio sopra il ramo di un albero, insieme a tre vicarie di figli.

In pratica, sopra alcune note lente e sentimentali, si mise a fare la trottola, disegnando nell'aria alcune volteggiate di quelle che strappano l'applauso.

"Non c'è male!" gorgheggiò l'usignolo a Mariano, quando finì il concerto. "All'ultimo all'ultimo, sempre un uomo sei! Entro certi limiti, però, puoi dire che te la cavi!"

"Non mi piace questo modo che hai di parlare degli uomini!" rispose Mariano. "E, soprattutto, non mi piace che tu lo faccia davanti a Gesù, che è sì vero Dio, ma pure vero uomo è... Eppoi, te la dico tutta: non ci sono limiti per me!"

"Cala, cala, Trinchetto!" canticchiò l'usignolo.

Poi, serio:

"Siamo gli usignoli i musicisti dell'universo."

"Io dico di no. Ma, se vuoi, qui, davanti a noi, ci sta Gesù in persona. Facciamo giudicare a lui."

"Io amo tutti e non giudico nessuno" disse Gesù, sorridendo e ricordandosi di Ponzio Pilato. "Almeno su queste faccenduole di bravura... lascio la decisione alle creature."

Nel posto vennero in tanti ad offrirsi come giurati, tutte bestie che di musica ne capivano.

Per presiedere la giuria, cascò proprio a fagiolo l'arrivo di *Martino A piula*, che probabilmente sarebbe stato anche un miglior sindaco della *Firenze degli Iblei*, vista la prepotente inefficienza dell'attuale.

Così, in quattro e quattr'otto, tutti si misero d'accordo sulle regole e la gara partì.

Cominciò l'usignolo.

Trillò in Fa minore con ritmo veloce e si lanciò a ballare come un tarantolato sui rami e sui fili della luce.

Molti presero a battere allegramente il tempo e pure a Mariano venne voglia di muoversi.

Era uno spettacolo vedere quel soldo di cacio piccolo piccolo, mentre svirgolettava in aria secondo la musica.

Faceva la trottola e poi veniva giù a volo d'angelo, fino a sfiorare la terra; si impennava in verticale, si avvitava come un cavatappi e chiudeva un cerchio lanciandosi di spalle.

Fu capace di cose incredibili, senza che ne risentisse la pulizia di una sola nota. Perciò, quando finì, applaudirono tutti, Mariano compreso.

Quando, però, toccò all'uomo, la musica, in tutti i sensi, cambiò e si fece seria. Davvero, Mariano chiamò il cielo e la terra a dargli una mano!

Il vento faceva frusciare i rami e dava ritmiche staffilate nei passaggi stretti. Per qualche motivo, nella vicina scarpata ci fu una frana e le pietre rotolarono sotto, che parve una scaricata di tamburi.

Fu il preludio.

Dopodiché, il suo fischio si alzò pulito, modulato, senza un rantolo, senza una pausa in controtempo.

Era come il raccontare dei nostri nonni. Venne una donna che cercava il suo perduto amore e poi una ragazza che usava la bellezza come un'arma, peggio di quelle che sparano. Parlò pure dei dispiaceri di una madre che ha il figlio in guerra, lontano, sicuramente in pericolo e che forse sta morendo... proprio mentre soltanto lei lo pensa.

Cantò, insomma, la vita e la paura, i sentimenti che non sono di esclusiva proprietà degli uomini. Le bestie lo capirono e si sentirono capite.

Perciò, quando smise non applaudì nessuno. Nel silenzio durava ancora l'eco della musica e non c'era chi volesse rompere l'incanto.

Alla fine, ci pensò Gesù a parlare:

"Non ci sono vincitori, perché una vera bellezza vive di luce propria e non si mette in gara con le altre bellezze. Ma, debbo ammettere che tu, Mariano, se resti un uomo, sei davvero sprecato!"

Subito l'usignolo si tolse le ali.

"Prendile!" disse a Mariano, porgendogliele. "Tanto, sono sicuro che a me Gesù le farà ricrescere."

Così, Mariano divenne l'unico uomo che poté volare per meriti artistici.

Non era davvero un onore da poco. Faceva nulla se in paese non l'immaginarono neppure. Faceva nulla se continuarono a sfotterlo, anche perché in piena estate portava un lungo e lercio cappotto per nascondere le ali.

Infatti, il giorno che lo trovarono morto, strangolato da qualche teppistello in cerca di spiccioli, a nessuno venne in testa che tutte le notti lui ed i suoi fratelli alati se ne stavano a cantare nel cielo sopra il quartiere di San Pietro.

Un notevole Cimitero di Scordia, Cappella gentilizia di don Ippolito De Cristofaro

Nella chiesa di Santa Maria della Stella, a Militello in Val di Catania, c'è un quadro di un secentesco e ingiustamente dimenticato pittore di Acireale. In verità, ingiustamente dimenticato è soprattutto l'aggettivo *secentesco*, perché nel generale pappagallismo culturale contemporaneo ci si dimentica che la politica raffinatamente cinica del Seicento ed il conseguente Barocco nacquero sostanzialmente da quella vera e propria *Rivoluzione Culturale* che fu il Concilio di Trento.

Per spiegarmi meglio, chiarisco che il mio riferimento iniziale per parlare del libro "*Il Notabile*" di Nello Musumeci. Mi riferisco a una *Madonna della Stella* di Giacinto Platania, che non bisogna guardare soltanto come un'immagine sacra. Meglio vederla come il ritratto di una Regina, che sta splendida e sicura sul trono.

Il suo ruolo è mettere ordine nel disordine del mondo. Ella non indica il Cielo, ma pone un terrestre e concreto programma di governo.

Così, Re e Papi diventano i vassalli della agostiniana *Città di Dio* e, a cascata, gli innumerevoli notabili che affollano gli angoli sperduti del mondo ne diventano i valvassori e - volendo estremizzare - diventano valvassini i professionisti, i burocrati, i preti e i monaci.

M'immagino che già qualche aulico professore ruspante del contado catanese mi dirà che l'ho fatta troppo semplice. Il "pedante filologo" a cui alludeva il poeta futurista Vladimir Vladimirovic Majakoskij è sempre pronto ad alzare il suo sangue ditino.

Ma, la vera verità è che nel Concilio di Trento - di cui il quadro del Platania è una piccola icona - viene inventata la più micidiale *macchina del consenso* di tutti i tempi, l'unica che poteva battere - ed ha battuto - il vitello d'oro del capitalismo e i furori ideologici egalitari, ambedue nati dalla Riforma luterana - almeno, stando alla tesi di Max Weber -.

In altre parole, la Chiesa Cattolica in quell'occasione capì che c'è un Potere che passa - quello politico - ed un Potere che resta - cioè, l'*Egemonia Culturale* -

concetto chiarito dal comunista Antonio Gramsci, ma nei fatti anticipato dall'organizzazione cattolica -.

Proprio perché la società è una realtà complessa e, per intima natura instabile, la Chiesa diventò il vero cuore dello Stato. Cuore mutevole e sempre uguale. Lasciò, insomma, giocare liberamente le contraddizioni di classe, portandole tutte al suo interno: se i gesuiti poterono occuparsi dell'alta cultura e gli agostiniani delle scuole, i cappuccini furono gli alfieri dei poveri, le confraternite i sindacati degli artigiani, i preti secolari gestirono le feste patronali e i riti privati (battesimi, nozze, funerali e messe domenicali), tutte cose che ricompattavano le masse. I predicatori domenicani, infine, furono gli specialisti della comunicazione e dell'inquisizione...

Con questa mentalità, nella periferica Scordia, come ci racconta Nello Musumeci, don Ippolito De Cristofaro (Scordia, 1884 - 1963) poté diventare il padre-padrone della Città, senza essere mai stato eletto Sindaco.

Come si vede, un racconto su di lui è qualcosa di più serio di una biografia locale. James Joyce, forse, l'avrebbe chiamato un'*epifania*, cioè il manifestarsi di un motore occulto della storia che si studia - quando si studia - sui testi scolastici.

La statura culturale del personaggio, fra l'altro, giustifica tante dotte citazioni. Don Ippolito De Cristofaro - anche se confidenzialmente veniva chiamato don Popò - nacque a Scordia, in provincia di Catania, il 25 giugno del 1884 in una famiglia che già conteneva per intero una sicilianissima *impassibilità* di fronte al mutare delle ideologie politiche. Sotto il Re Borbone, i De Cristofaro erano imparentati con uomini d'ordine per antonomasia, i Majorana Cocuzzella della vicina Militello.

Così, per esempio, avevano potuto godere della speciale protezione del terribile ministro Del Carretto - anche se la pignoleria pettegola di certa storiografia ufficiale lo nega -, sceso in Sicilia a reprimere i disordini scoppiati per il colera (e a Scordia fomentati proprio da un rampollo liberale di quella stessa famiglia).

In don Ippolito, però, più che trasformismo, ci fu una forte consapevolezza del suo appartenere al notabilato, il che gli impose una severa cultura storica, che lo mise al riparo da delusioni ideologiche. Badò alla sostanza delle cose e degli

eventi. Se volete, realizzò una versione più nobile dei Mazzarò descritti da Giovanni Verga, o più volgare dei Vicerè di Federico De Roberto.

Da giovane, perciò, Ippolito studiò prima nel Real Collegio di Lucca e poi a Mondragone, per intraprendere infine la carriera diplomatica.

Dopo qualche saltuaria presenza nelle ambasciate di San Pietroburgo e di Berlino, egli arrivò in Turchia, dove conobbe la donna della sua vita, Maria Vekil di Kiev, figlia di un turco facoltoso e di una nobildonna greca, dama di corte della zarina russa. Ne venne fuori una storia d'amore contrastato, tipica della frivola mentalità del Secondo Romanticismo. Ovviamente, finì come doveva finire, cioè col matrimonio.

La parte più interessante della vita di don Ippolito, comunque, cominciò dopo l'abbandono della carriera diplomatica e il definitivo ritorno in Sicilia. Egli, infatti, si legò all'emergente **don Luigi Sturzo** e, dopo la fondazione del Partito Popolare, ne diventò deputato e leader in Sicilia. Ebbe, quindi, modo di incrociare altre straordinarie carriere, spesso entrando in conflitto con esse. Un esempio per tutti fu **Riccardo Lombardi**, destinato a diventare un riferimento nazionale per la Sinistra socialista.

In questa occasione don Ippolito diventò davvero don Popò, realizzando una carriera che poi percorse l'ex sindaco di Catania, il **prof. Magrì**, che tanto affascinò il Leonardo Sciascia della commedia *I mafiosi* e, coerentemente, il suo successore, l'on. **Nino Drago**. In altre parole don Ippolito mise il suo notabilato a disposizione delle mille e mille esigenze dei singoli cittadini. Adattò, cioè, le geniali intuizioni del Concilio di Trento ai moderni strumenti della democrazia.

Se il capitalismo, sistema *ideologico* per eccellenza, fa della libera concorrenza - come capì Marx, indovinando l'analisi, ma sbagliando la soluzione - il suo feticcio, la politica di De Cristofaro diventò uno scudo a difesa dei singoli. Era una sorta di massoneria di massa, ben diversa dalla mafia. Essa, in qualche modo, rendeva visibile e percepibile il solidarismo e l'associazionismo. Le vecchie confraternite, insomma, si dinamizzavano nei gruppi fiancheggiatori.

Alla fine, sarebbe stata un'idea copiata da tutti, compresi i comunisti delle cooperative emiliane.

Il successo non mancò a don Popò, almeno fino all'avvento del fascismo. Fu, però, una parentesi in cui i De Cristofaro restarono i notabili di Scordia, dato che diventò podestà il cugino Alfredo De Cristofaro, un uomo perbene, che concesse qualcosa alla teatralità del regime, ma conservò intatta la concretezza amministrativa.

Caduto il fascismo, così, Ippolito De Cristofaro diventò il padrone del nuovo partito-Stato a Scordia. Furono gli anni in cui l'intera vita dei siciliani passò nelle mani dei democristiani. Egli decise sindaci, assessori, consiglieri, impiegati e posti di lavoro. Egli stabilì le infrastrutture che dovevano realizzarsi e come doveva scorrere la vita pubblica. Potrebbe sembrare il tipico baronato meridionale, ma c'era la novità che le catene usate erano invisibili, perché entravano nelle più riposte pieghe della mentalità meridionale. Era, appunto, l'egemonia culturale a cui accennavo all'inizio.

L'opera di Nello Musumeci, perciò, col suo raccontare piano e ricco di curiosità, dipana una matassa complicatissima e ci fa intravedere nel piccolo lo spirito di un'epoca.

In verità, **Nello Musumeci** non è nuovo a queste operazioni. Molti interessi mi sono venuti da stimoli da lui ricevuti. Ricordo, a tal proposito, alcune monografie sull'ambasciatore **Filippo Anfuso** e sui lucidissimi scritti dell'on. **Gaetano La Terza**. Probabilmente, mi piacerà tornarci ancora, anche per dimostrare che il "*cambiare tutto affinché tutto resti come prima*" di lampedusiana memoria viene troppo spesso citato a sproposito.

Il notabilato non è stato - e non è - un fatto immobile. Esso cammina con la Storia, come confusamente ha intuito Bernard-Henry Levy in "La barbarie dal volto umano".

Il notabilato è stato il segreto e mobilissimo motore della storia siciliana più recente; è stato la faccia nascosta della Luna (o della mafia?); è stato il moderno Principe, come a dire *l'Altro nome del Mondo*.

Un populista *Cimitero del Verano. Roma*

Per fortuna, un Napoleone può nascere anche dove Domineddio scordò le scarpe. E, infatti, N* nacque in Sicilia, nel paese più fuori posto del mondo, appeso ai margini di una Piana di Catania disseccata dal sole, dal vento di scirocco e dalla fatica malpagata dei contadini.

Può nascere, o lo può partorire la folla, oppure la fantasia di uno scrittore, come fosse un capitolo della storia dei paladini di Francia, come fosse un Cristo uscito dalle pagine di un Vangelo sacrilego ed egoisticamente locale.

In fondo, tutti hanno il gusto del racconto epico, anche chi vede le parole scritte come tante formiche in fila, buone soltanto a far girare la testa.

Ogni gruppo umano crea una letteratura, tramanda le sue leggende.

"La leggenda (di Napoleone)" scrive Ernesto Ferrero, "nasce e si sviluppa impetuosamente nel giro di pochi mesi. Il mito dell'eroe irrompe sulla scena europea con un impeto beethoveniano, ha il piglio di chi sconvolge i vecchi assetti e annuncia un'era di libertà. Vi concorrono i prodigi di vittorie imprevedibili e sfolgoranti, l'aura dell'invincibilità, il carisma magnetico, il decisionismo che dispone di uomini e cose con una disarmante naturalezza." (In "Il Sole 24 Ore Domenica" del 28 marzo 2021)

Venne, perciò, il momento in cui anche a Militello in Val di Catania - e, poi, in tutta Italia - si passò dalla Prima alla Seconda Repubblica.

Siamo nel 1994. Falcone e Borsellino sventolano alti nei cuori delle persone perbene, ormai diventati la bandiera di una rabbia che travolge raccomandazioni e voti di scambio. Stretti nel pugno dei magistrati, i capponi di Renzo della politica perfezionano il lavoro, beccandosi l'un l'altro, nel suicidio delle carogne.

Ora, il punto di confluenza dell'intera cittadina è piazza Vittorio Emanuele II...

C'è il nereggiare di teste compatte come il mare nelle notti di Taormina; c'è il luccichio dei vessilli, tanto da raffigurare l'insorgere liquido dell'appartenenza identitaria, più o meno come la spuma bianca delle ondelle *palummedde* - così le

chiamano i pescatori della Costa Jonica - nei quadri degli espressionisti mediterranei.

Nel mezzo ci stanno donne in corte gonne da parata, ingingillate e ispirate, ci stanno uomini che guardano e che nessuno guarda, ci stanno vecchi notabili, popolari, ci stanno facce a luna piena e facce a ficodindia, ci sta la zza Lucietta, che fa la papessa in trono sul balcone del Movimento Sociale Italiano, ci stanno quelli della Sinistra extra-parlamentare e i campioni della *briscola pazza*, seduti a coprire l'intera scalinata di San Nicolò.

E, sotto le palme del piazzettone laterale, già con i pantaloni calati (metaforicamente, si intende), da volponi della politica, giusto giusto per non farsi vedere da chi si meraviglierebbe nel vederli. Ci stanno ex democristiani, ex socialisti, ex comunisti (Ah, quel benedetto fascismo dell'anti-fascismo di cui parlò Pasolini!).

Tanti, tanti, tanti, i forestieri... da Caltagirone, da Mineo, da Licodia Eubea, da Castel di Judica, da Ramacca, da Palagonia, da Raddusa, da Scordia, da Catania e perfino da Giarre. Molti con la moglie - o l'amante - e con la faccia di chi ha fatto un viaggio esotico *nel paese dove è cresciuto N.**, da portarsi poi a casa in fotografia, manco si trattasse di un concerto dei Pooh!

"Forza N*! Viva Militello!" squillano quelli di Castel di Judica.

"Forza N*! Viva Catania!" rispondono quelli di Catania.

Dagli altoparlanti del palco parte l'annoso monologo del canzonettaro Amleto contemporaneo.

"Se stiamo insieme ci sarà un perché!" spara Riccardo Cocciante.

La risposta è facile: il perché è proprio N*.

Ognuno si informa e ognuno informa su ciò che sanno tutti.

"Alle cinque eravamo a Caltagirone... Minchia! Se buttavi un cece, a terra non ci arrivava!"

"E' fatta! Questa volta vinciamo senza talé e talé! Era dai tempi di Almirante che non si vedeva tanta gente a Catania!"

"E' ciò che gli dissi a Caltagirone: *Amico, te lo dico ora... questa volta vinci tu!*" racconta lo zzu Mario, con l'aria saracina di chi la sa più lunga di tutti.

Sghignazzata di Filippo *Alain Delon*, uomo di mondo, che si è giocato un patrimonio nei casino di mezza Europa.

"E certo! Aspettava te per capirlo!"

"Di sicuro, non stava in speranza di te!" ribatte piccato lo zzu Mario.

"E lui che ti rispose?" chiede, invece, Nello L., che - da buon democristiano - cerca sempre di andare d'accordo con tutti.

"Che mi rispose?" sorride lo zzu Mario "Lo pensi davvero, Mario?"

Mima un'espressione di amminchialuta meraviglia e conclude:

"Questo mi rispose!"

"Ancora non gli pare vero!" chiosa Nello L.

"Io ci ho scommesso sopra almeno cento caffè!" esclama Salvatore C., ridendo come se stesse raccontando una barzelletta.

"Ti verrà l'ulcera, allora!" dice a voce bassa Filippo *Alain Delon*, col mezzo sorriso da scettico blu.

"E che gli importa!" se la spara un altro signore, anch'egli di nome Nello, già assessore ai Lavori Pubblici. "Tanto fa l'infermiere all'ospedale... lui!"

Questo, insomma, è il sentimento comune. La vittoria di N* è la vittoria di tutti, dei sanculotti, degli spacchiosi condannati a fare i camerieri da un destino cinico e baro, è la vittoria dei dongiovanni che vorrebbero tenere in tasca mille donne, messe strette e ordinate come in una scatoletta di sardine (e invece debbono accontentarsi della moglie, di qualche prostituta e, se va bene, anche della vicina col marito paziente).

Dai Romani in poi, per *saecula saeculorum*, i siciliani hanno nuotato nella sconfitta come i pesci nell'acqua. Voltarono le spalle al mare e smisero di parlare di affari con i dirimpettai greci e fenici. Prima commercio e pirateria furono guerre e ricchezze; poi venne la terra; tutto diventò lavoro che spacca la schiena, sottomissione al tempo e ai padroni, impassibilità nei confronti dello Stato, chiusura nel guscio della sopravvivenza individuale.

"Questa notte, finalmente, ci mettiamo il punto e basta, a questa condizione di merda!" penso anch'io, che non ho rinunciato al mio eskimo verde da sessantotino di Lotta Continua, pur essendo diventato un fedelissimo di N*.

"Da queste parti" dico, "ormai, il massimo della vita è un *mangiarizzo* dove il cibo ti esce dagli occhi, oppure è la cresta che fai sulle liste della spesa, oppure la fregatura che dai ai parenti, al momento dell'eredità."

I siciliani e la roba. Giovanni Verga ci scrisse capolavori. Stanno qui, in piazza: siciliani poveri contro siciliani ricchi, il che è come dire l'intera Sicilia contro l'intera Sicilia. Qui tutti danno del cornuto a tutti. E forse tutti dicono la verità.

Aveva torto don Giuseppe Tommasi di Lampedusa nel suo *Gattopardo*. Non è vero che tutto cambia affinché tutto resti come prima. Avrebbe dovuto scrivere che tutto resta come prima, anche se cambia il potere.

La Storia, fino a questa sera, è stata un carnevale. Sono cambiati i vestiti, le divise, le lingue... cose che non toccano l'anima del popolino. Dai discorsi non esce niente e la loro pioggia scivola via dalle spalle dei contadini. La sostanza, il succo, sta nei maccheroni che buttiamo nella pentola. Francia, Spagna, Italia, fascisti, democristiani, comunisti sono stati acqua di fiume. Rumori che vanno via, a morire in un mare lontano.

Resta il contadino che parla con la sua zappa.

"I mafiosi non sono più neppure briganti" questo va predicando N*, al di là delle chiacchiere. "Non sanno essere leoni e si accontentano degli avanzi, come gli sciacalli. Chiedono il pizzo, rapinano i vecchi; ma, se vedono una divisa di carabinieri, si mettono a pecoroni, offrono il caffè e diventano nulla!"

Tutto questo mondo di ruffiani, maccagnoni e affaristi ora va via, come una macchia sul vestito della festa. Ora N* si toglie la cinghia e a qualcuno insegna l'educazione.

Ecco, quindi, come un comizio diventa una cosa diversa. Non è più la sfilata di Regime di sovietica memoria, o la folla oceanica davanti al balcone di Piazza Venezia. Non c'è neppure il peronismo *descamisado* davanti alla bellezza fiera di Evita. Giovanna d'Arco e tango argentino non erano di moda quando negli anni Settanta si impazziva per i Beatles e si protestava contro la guerra in Vietnam.

Il comizio di N* fotografa una società ormai cambiata.

"Porque esta vez no se trata de cambiar un Presidente, serà el pueblo quien construya un Chile bien diferente!" accenna Tommy, nostalgico degli Inti-Ilimani e della Unidad Popular.

I compagni lo guardano, prima con la faccia brutta del papà dopo una birichinata del figlio... poi, scrollano le spalle e mostrano un trattenuto sorriso.

"Ma sì! Proviamo anche questa!" conclude uno da poco eletto Sindaco, dopo che in una riunione del Partito Comunista gli hanno comunicato che tutti i comunisti non sono più comunisti, ma esponente del Partito Democratico della Sinistra.

"Però, i manifesti di Gramsci e Che Guevara restano dove sono" dice un compagno, "Con Gorbaciov si vince, ma non si sogna!"

Così, ora che N* torna a Militello, alla fine del suo giro elettorale, come il Santissimo Salvatore alla chiusura dell'ottava, applaudono in molti, compagni, amici e camerati.

Veloci saluti strappati alla calca e, finalmente, spunta sul palco, circondato dai pretoriani.

La musica tace. C'è un accenno di inizio, subito interrotto dalla campana che scandisce le ore cittadine...

"Campana santa!" commenta N*, catturando la sorridente attenzione generale.

In fondo, Papa Giovanni Paolo II conquistò il mondo col suo *Se sbaglio, mi corrigerete!*

"In verità, a voi che mi avete visto crescere posso dirlo..."

Ha il tono confidenziale di Alberto Lupo, quando recitava le poesie di Jacques Prevert.

"Qui sto con gente che mi vuol bene, alla quale posso parlar chiaro, pane pane vino vino, come si dice... Questa campagna elettorale è stata durissima e non so quanti chili ho perso..."

Ora, egli è l'icona bizantina del ragazzo che ha scalato la montagna delle invidie e delle trappole.

"Sta sguagliando come una candela!" nota Rita, vecchia compagna di giochi della più tenera infanzia.

"Ci nuota dentro quei pantaloni, povero figlio!" aggiunge una, che le sta vicino. E' è la più fedele delle sue fan.

"... E sono stanco, credetemi" riprende a dire N*. "Sono stanco davvero! Ho comiziato in tutti i paesi della provincia di Catania. Vi confesso che non è stato un viaggio di piacere. Non ho trovato la Provincia che io amo e che voi amate, ma una strada in salita, scoscesa, piena di rovi e di burroni..."

In questo attacco anti-eroico c'è una secolare sapienza oratoria, acquistata d'intuito e pazientemente raffinata, come accade ai cavalli di razza della politica. E' questo il suo modo di pulire dai pregiudizi ideologici l'animo di chi lo ascolta. Egli non si rivolge alla folla, ma agli individui, come presi uno a uno. Tutti si sentono speciali compagni di strada. Migliaia di punti di vista che non si incontravano convergono sul suo unico punto di vista. Esibire la propria fragilità è il modo migliore per parlare a nome di una comunità.

Eppoi, lo scrittore Leo Longanesi, al termine di una tempestosa riunione di redazione, disse ai giornalisti che avevano opinioni che tra loro si volevano bene come il diavolo e l'acqua santa:

"Sono il vostro capo e quindi vi seguo!"

N* fa la stessa cosa, ma in contro-danza. Si fa seguire da tutti perché a tutti dà l'idea di essere loro le teste che pensano. Il cuore, *u civu civu*, della sua tecnica oratoria, infatti, non lo trovi teorizzato nei manuali di letteratura classica. Non c'è la fioritura decorativa dei vasi corinzi e le metafore dello *stile asiatico*; non c'è neppure il racconto asciutto dello *stile attico*, che fu proprio dei fratelli Caio e Tiberio Gracco; e non ha la sapiente mescolanza di cultura e provocazione dello *stile ciceroniano*, che ha fatto la fortuna di molti rinomati oratori di Destra, dal rondista Gaetano La Terza, al pirotecnico Enzo Trantino, al controllato e ironico Giorgio Almirante.

Se proprio vogliamo trovargli un modello - la sparo grossa -, credo che il William Shakespeare del discorso di Marco Antonio nel *Giulio Cesare* sia l'archetipo platonico del suo *stile sentimentale*:

"Non sono venuto a vendicare Cesare. Sono venuto a seppellirlo."

"Ma, in quarant'anni di Regime, quanti aiuti abbiamo visti? Dove sono i De Mita, i Craxi, gli Andreotti?" ripiglia il filo del discorso N*. "Durante tutta la campagna elettorale, ho sentito insulti, calunnie, anatemi! Non ho sentito un'idea per risollevare quest'isola dalla miseria, per farla uscire dall'umiliazione di cercare una raccomandazione, per dare a ognuno un lavoro necessario come il pane, un lavoro che ci desse la dignità a cui ogni uomo ha diritto, un lavoro che ci restituisse la stima dei figli e delle mogli, un lavoro per poter guardare dalla stessa altezza il potente di turno, un lavoro che non ci faccia andare emigranti, un lavoro che dia

orgoglio alla nostra agricoltura, al nostro artigianato, al nostro turismo, alla nostra creatività nell'arte, alle nostre eccellenze nella cultura e nell'imprenditoria... un lavoro che sia sintesi e segno di vita, un lavoro che sia un ricordo per i compaesani, un lavoro che sia una consolazione nelle disgrazie, un lavoro che non sappia di sale come il pane dato per elemosina..."

Il professor C*, a questo punto, non può fare a meno di sussurrarmi la scovata citazione:

"Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui e come è duro calle lo scender e il salir l'altrui scale... ed anche Dante l'abbiamo sistemato!"

A me, invece, il martellare della parola *lavoro* riporta in mente lo stile del poeta medievale Turoldo, autore della *Chanson de Roland* (*Rolant*, nel francese dell'epoca).

Questa tecnica - il nome giusto è *interazione* - venne evidenziata dal filologo Antonio Viscardi:

"Respont Rolant: Jo fereie que fils!

"En dulce France la perdreie mun los.

"Respont Rolant: Ne placet Dominedeu...

"Respont Roland..."

Così, dopo i fuochi d'artificio dei *cahiers de doleances*, secondo un letteratissimo schema - o, meglio ancora, secondo uno schema quasi cinematografico -, il viso si distende nell'affabulazione di un *idillio* leopardiano. N* racconta un suo momento intimo. E' una storia che tutte le orecchie che pendono dalle sue labbra avrebbero già potuto conoscere, che probabilmente hanno già conosciuto.

"Eravamo a tavola" dice, "con mia moglie e i miei figli... a Catania... ma, tanto per cambiare, pensavo a Militello... Cara, ho detto, *non voglio farti un torto, ma vivere in città, lontano dai miei amici, per me è un po' un esilio... se dovessi venire a mancare, un solo favore ti chiedo... tu mi devi portare...*"

Col braccio steso indica la via Pietro Carrera, che tutti i funerali della città percorrono, prima di scomparire nelle nebbie smemorate del cimitero.

"... Là in fondo! Coi miei fratelli della Confraternita della Catena!"

Qui gli applausi diventano delirio collettivo. La zza Lucietta si alza dal suo trono e, agitando le braccia ed il suo vasto corpo fasciato di sempiterno nero -

quasi una divisa delle donne siciliane - urla dal balcone del Movimento Sociale Italiano:

"No! Tu non devi morire mai!"

E questo pare il giusto epilogo di una nottata indimenticabile.